

PIETRO BARUCCI

## LA "QUESTIONE DEL LAURENTINO 38"

Considero questo libro un evento da collocare a pieno titolo in quella catena di fatti e cose di pubblico interesse, nota come "la Questione del Laurentino 38".

E' una delle questioni più importanti della vita pubblica romana dal dopoguerra ad oggi, ricca di aspetti negativi tuttora presenti nelle cronache cittadine, ma non priva di risvolti positivi fra cui va ascritta la nascita di questo libro.

Resta preponderante e scandaloso un fatto oggettivo: un grande quartiere di edilizia pubblica, appena costruito, è stato abbandonato dai pubblici poteri nel degrado più nefando, per correggere il quale i poteri stessi stanno demolendo gli edifici destinati a servizi primari, edifici mai utilizzati per tale scopo, poi occupati abusivamente e divenuti infine veicolo di grave inquinamento sociale. Tutto ciò avviene nella cornice di un vivace conflitto politico-culturale, fortemente intrecciato con questi fatti, che vede da un lato i critici storici del progetto del quartiere e delle tendenze da cui è scaturito (fra cui la stampa e parte dell'accademia e della professione), cui si associa una protesta popolare incolta e prevenuta, nonché i pubblici amministratori responsabili del disastro che di queste critiche si fanno usbergo e strumento; dall'altro lato troviamo gli autori del progetto e quanti di tendenza progressista che ne condividono i presupposti culturali, affiancati da giovani attivisti, studenti o abitanti del Laurentino 38, che sostengono gli aspetti umani di vita nel quartiere, nonché le potenzialità insite nell'idea progettuale, tradite dalla gestione caotica.

E' così che questo scenario è divenuto "la Questione del Laurentino 38", questione che mi tocca direttamente in quanto maggior responsabile del progetto del quartiere.

Nella tensione ambientale creata da questa questione, Ruggero Lenci, docente di valore indiscusso, ha visto un'ottima occasione per proporre lo studio del tema della residenza, assumendo quale base del tema di progettazione per il suo Corso di Composizione Architettonica, proprio il Quartiere Laurentino 38.

La formulazione del tema adottava lo schema di base del nostro progetto e quasi tutte le proposte degli studenti, pur nella dovuta indipendenza espressiva, mostrano qualche affinità con le nostre impostazioni. Ben inteso, con tutte le diversità che derivano da quarant'anni di esperienze e di dibattiti.

Questi precedenti giustificano la mia partecipazione in qualità di prefatore del libro, e mi conferiscono peraltro veste e licenza di soffermarmi, anche a titolo personale, su vari aspetti della "Questione del Laurentino 38" e sulle sue lontane cause.

Il mio ruolo dovrebbe essere quello di trattare la vicenda con equilibrio e equanimità e, dato che essa risale ad alcuni decenni addietro, potrebbe finalmente essere giunto il momento di condurre, con rigore scientifico, analisi e rilievi di tipo storico e disciplinare; dagli aspetti urbanistico-edilizi e di architettura a quelli economici e psico-sociali. Argomenti che restano tuttora fra i più scottanti problemi della città attuale e futura.

In qualche modo questo libro risponde, seppure indirettamente, a questi nobili scopi, ma devo subito dichiarare la mia incapacità di esercitare quel ruolo qualificante, in quanto la questione, ben lungi dall'essere conclusa, alimenta quotidianamente il livore delle polemiche, il ripetersi delle violenze, quali la annunciata demolizione di altri Ponti. Respinto di continuo su posizioni conflittuali, devo rinunciare mio malgrado a quell'aplomb e restare irrimediabilmente "di parte", obbligato ad assistere impotente al progressivo disfacimento del Laurentino 38, incompreso e disprezzato.

Né vale a confortarmi la constatazione della pochezza dei responsabili di simili iniziative, da Walter Veltroni a Gianni Alemanno che, ognuno a suo modo, hanno dato e tuttora danno prove tangibili di imperdonabile rozzezza, almeno in materia urbanistico-edilizia. Oltre all'abbattimento dei Ponti, basti pensare all'idea di Alemanno di radere al suolo Tor Bella Monaca, o a quella di fare de La Défense di Parigi un modello di riferimento per la trasformazione delle borgate romane.

Ma sarebbe troppo comodo banalizzare, liquidare la questione riducendola a errori o a vaneggiamenti di maldestri amministratori.

In realtà si tratta di un riflusso culturale di lungo periodo, di una scomposta, profonda reazione a movimenti, suggestioni che risalgono ai mitici anni Sessanta, quando nacque in contemporanea il NPRG di Roma del 1962, la Legge 167/62, la Gescal, assieme ai miti della grande dimensione, della industrializzazione, dello sviluppo del terziario, della "società affluente".

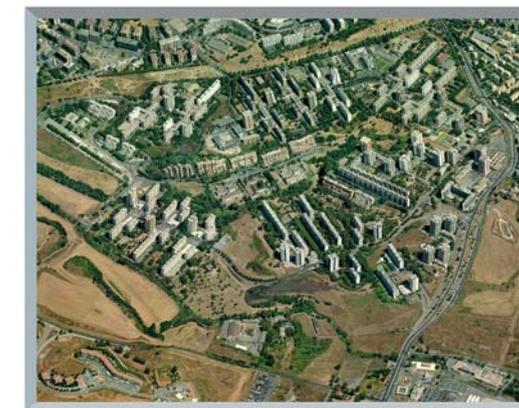
Seguì una stagione felice, irripetibile, in cui una minoranza di architetti partecipi di una cultura internazionale, non appena ricevuti dal potere inconsapevoli, rischiosi mandati, si accinsero a riformare il modo di abitare,

fidando nella radicale trasformazione della società, nella capacità del sistema di sopportare gli strappi più cruenti.

A Roma, il primo prodotto della svolta fu il Quartiere Spinaceto, seguito nei Settanta dai Quartieri Laurentino 38, Corviale, Vigne Nuove, più impegnati nella ricerca sperimentale, nella innovazione del metodo progettuale.

Ma mentre le altre arti avevano buon gioco, re-

stando al passo con le mutazioni del gusto e del costume, l'architettura costruita sull'onda del rinnovamento dovette ben presto fare i conti con l'arretratezza della burocrazia, con il generale ritardo culturale, con il degrado socio-economico, con la decadenza del welfare. Il tutto sotto il perfido ricatto del vitruviano "utilitas" che, trattandosi di un parametro di interpretazione soggettiva, può diventare un micidiale strumento di discredito a seconda delle mani in cui capita. Demolizioni docent.



In regime di demolizioni, i miei pensieri talvolta volgono al patetico. Come accade oggi dopo novanta anni per la riscoperta della Garbatella, forse fra cinquant'anni (quaranta ne sono già passati), nel 2060, se al Laurentino 38 esistesse ancora il rudere di qualche Ponte, esso potrebbe essere finalmente apprezzato, studiato, preso a modello, ricostruito.



### La "Questione del NPRG del 1962"

Dato che ho rinunciato alla celestiale leggerezza dei voli accademici e che indosso le mie vesti abituali di operatore pragmatico (anche se sono in ritiro, ne conservo la mentalità), devo esporre qualche osservazione sul problema dell'espansione di Roma e, tanto per venire al sodo, sul Nuovo Piano Regolatore Generale adottato nel 1962 dopo anni di dibattiti, di lotte politiche e di furibonde contese.

Questo Piano ha orientato l'assetto e l'espansione urbana secondo criteri particolari – alcuni rimasti inosservati, altri realizzati – che hanno fatalmente determinato lo sviluppo e le attuali condizioni della città, sotto vari aspetti. Osservazioni necessarie al fine di intendere il significato, la genesi di un importante quartiere quale è il Laurentino 38, assunto come elemento di base per la ricerca proposta da Ruggero Lenci; esperienza che dovrebbe essere vissuta dagli studenti nel quadro dello sviluppo urbanistico della città, nella consapevolezza della storia, delle cause e degli effetti di questo sviluppo.

Tutto fa capo al 1962, anno fondamentale nella storia nazionale e soprattutto di Roma.

Nella cornice di una svolta antropologica epocale estesa a tutto il mondo occidentale, i cui effetti sono tuttora tangibili, il paese non restava estraneo a una generale rinascita europea nel campo dell'urbanistica e della architettura mentre prendeva avvio a scala nazionale un profondo rinnovamento politico culturale, che si rifletteva nel campo normativo e nei comportamenti operativi; rivolgimenti che fra l'altro segnavano il definitivo superamento del clima del dopoguerra e della ricostruzione.

Si registravano tre eventi di diverso livello e di diversa natura, ma tutti convergenti negli intenti e negli effetti. Nasceva a Roma, con firme autorevoli, il Nuovo Piano Regolatore Generale, di respiro internazionale; nel contempo il nuovo governo di centro sinistra promulgava la legge 167 per l'edilizia economica e popolare, che fra l'altro garantiva per esproprio la disponibilità dei suoli edificatori ad essa destinati; infine, la fondazione

della GESCAL (Gestione Case Lavoratori) segnava la fine della gloriosa INA Casa introducendo nuovi indirizzi e importanti norme di settore.

Il "combinato disposto" di questi tre fattori, veri capisaldi storici, apriva nuovi orizzonti allo sviluppo urbanistico-edilizio, soprattutto per il ruolo assegnato all'edilizia pubblica nell'espansione urbana.

Come è noto, il tratto principale del NPRG era rappresentato da una geniale e coraggiosa visione dei problemi strategici generali, che immaginava un radicale trasferimento delle attività direzionali e rappresentative sia pubbliche che private dal Centro Storico a un nuovo gigantesco sistema infrastrutturale poi denominato Asse Attrezzato, che avrebbe dovuto percorrere la fascia intermedia della città esterna lungo tutto l'arco orientale, focalizzandosi in tre grandi poli, ubicati rispettivamente all'EUR, di cui si esaltava il già avviato ruolo alternativo al Centro Storico, nella zona di Centocelle utilizzando lo spazio dell'omonimo aeroporto dismesso, e a Pietralata, borgata già investita da notevoli funzioni terziarie. Questi tre poli avrebbero dovuto diventare gigantesche cittadelle del futuro, mentre per il Centro Storico si inaugurava una politica di recupero e salvaguardia.

In queste formulazioni il Piano si mostrava pienamente partecipe delle inclinazioni presenti nella cultura internazionale: una espansione imponente per una società in rapida e profonda trasformazione, lo sviluppo del sistema terziario e infrastrutturale dopo una ricostruzione dedicata soprattutto a quartieri di abitazione rimasti privi di servizi, la ritrovata fiducia in una nuova architettura capace di superare le ristrettezze dei regolamenti e dei manuali edilizi e di disegnare con nuovo slancio una città moderna, in forme inusitate.

Nelle zone comprese fra la città consolidata e il futuro sistema dell'Asse Attrezzato, il Piano adottava, per lo sviluppo di tipo "ordinario", uno schema noto come "la città per parti": un metodo di frazionare le espansioni con criteri estensivi, in nuclei di grandezza variabile, corrispondenti nei casi maggiori anche a quartieri di alcune decine di migliaia di abitanti, disposti liberamente



fra zone verdi destinate in gran parte a servizi di livello superiore, che avrebbero dovuto diventare il tessuto connettivo delle espansioni stesse. Lo schema di sviluppo "per parti" era nato nei paesi scandinavi, coperti in gran misura da boschi e laghi, formazioni naturali che in molti casi ne rendevano necessaria l'adozione. Questa tendenza, anche per il fascino esercitato da quei

paesi e per il loro primato nell'urbanistica e nelle scienze sociali, aveva fatto breccia nelle alte sfere della nostra cultura urbanistica, che nutrivà peraltro in seno un altro feticcio, stavolta di segno negativo: quello della espansione "a macchia d'olio", modo considerato abominevole. Immagine efficace creata dagli ambientalisti e subito divenuta un mantra mediatico, ma che a

mio avviso era più adatta a orecchianti impegnati in dibattiti paraculturali che non a veri urbanisti.

Una volta soddisfatto il conformismo di maniera e scartata con orrore l'espansione "a macchia d'olio", il passo verso la "città per parti" è stato breve e inevitabile.

Sono stati così creati i presupposti per uno sviluppo discontinuo, costituito da nuclei separati, destinati all'isolamento e alla ghettizzazione, fortemente inadatti alla creazione organica delle reti di servizi urbani, soprattutto di quello fondamentale dei trasporti pubblici di superficie.

E sono stati negati i principi fondamentali della continuità dei tessuti urbani e della unità di immagine della città o almeno dei settori che avrebbero potuto avere caratteri omogenei, che facevano parte di un patrimonio culturale consolidato e che troviamo presenti in molte città europee.

Dobbiamo ricordare che anche a Roma, nel periodo fra le due guerre e in quello postbellico anteriore al NPRG, le espansioni sono avvenute in gran parte lungo le direttrici delle antiche Vie consolari, assumendo forme e caratteri di omogeneità che hanno fortemente contribuito alla definizione delle identità di quartiere e del senso di appartenenza allo stesso. Si pensi ad esempio a quartieri quali il Trionfale, il Flaminio, l'Appio, il Tiburtino, il Nomentano, il Salario e altri in cui, per effetto del pianificatorio PRG del 1931, si procedeva nel costruire a filo strada con tipologie di altezze e caratteri definiti e costanti, lungo direttrici determinate dai tracciati consolari di cui i nuovi quartieri prendevano il nome.

Tutto ciò è venuto meno nella "città per parti" istituita nel '62 e ancor meno nella "città delle centralità" e degli "accordi di programma" succeduta nel primo decennio del XXI secolo, che tendono addirittura a scavalcare il raccordo anulare ed espandersi nell'Agro con un consumo devastante del territorio.

Quanto a una possibile, diversa impostazione generale del nuovo Piano, credo che la salutare creazione di quella fascia intermedia infrastrutturale già detta Asse Attrezzato e poi denominata Sistema Direzionale Orientale (SDO) sarebbe stata compatibile con uno sviluppo dei tessuti primari secondo le direttrici dei tracciati consolari, tendenza storica profondamente radicata nell'immaginario collettivo, che sarebbe rimasta coerente con gli sviluppi precedenti.

Proseguendo nella disamina dell'attuazione del NPRG/62 dobbiamo registrare il fallimento del sistema connettivo, le cui destinazioni a servizi urbani di maggior livello e a verde, con le relative minacce di esproprio, hanno fortemente depresso il valore dei suoli, che sono stati sistematicamente occupati da estese lottizzazioni abusive e da plaghe di folta edilizia cosiddetta "spontanea", di qualità infima. Processo avvenuto con la colpevole



acquiescenza del Comune, che ha scardinato del tutto il disegno complessivo del Piano.

Infine, la creazione del cosiddetto SDO, ha subito innumerevoli rinvii, dovuti fondamentalmente all'opposizione fondiaria e all'inerzia dell'amministrazione comunale; tutto il programma, nonostante i generosi sforzi dello Studio Asse (Fiorentino, Studio Passarelli, Quaroni, Zevi, Morandi, Delleani) che ha tentato di offrirne un'immagine plausibile, è stato definitivamente accantonato. L'altra faccia di tale sconfessione del NPRG/62, forse la principale, sono stati gli interventi infrastrutturali ai bordi del Centro Storico, quali i sottovia del Corso d'Italia e dei Lungotevere, la creazione del sistema viario del Muro Torto e del Parcheggio sotterraneo di Villa Borghese; interventi che da un lato hanno stretto il Centro Storico in una infernale cintura di traffico e dall'altra hanno provocato una violenta trasformazione di tipo terziario dei quartieri Ludovisi e Prati, attraversati dai nuovi

flussi di traffico.

La sconfessione è stata aggravata dai comportamenti delle amministrazioni parlamentari che, ben lungi dal programmare il loro trasferimento nelle lontane periferie come previsto dal NPRG, hanno confermato il loro insediamento altamente privilegiato nel Centro Storico creando anzi numerose, importanti nuove dipendenze nelle zone limitrofe agli insediamenti originari e peggiorando la congestione dell'intero Centro Storico.

L'insieme di questi mancati adempimenti, degli estesi interventi illegali e di un metodo di espansione alquanto discutibile, ha provocato l'insorgere di gravi patologie, la più diretta ed evidente delle quali è stata l'esplosiva domanda di mobilità, che ha determinato l'imponente diffusione

del trasporto individuale, sostenuta dalla carenza dei trasporti pubblici e dalla oggettiva difficoltà di razionalizzarne i percorsi, connaturata al tipo di sviluppo prescelto.

E' questa l'origine dell'attuale, insostenibile, drammatica situazione del traffico urbano, che incide pesantemente sulla qualità della vita nella città. La quale potrà migliorare solo istituendo una rete fortemente articolata di ferrovie metropolitane prevalentemente sotterranee, la cui realizzazione richiederà però tempi lunghi e abbondanza di risorse. Previsioni tutt'altro che confortanti.

### I Quartieri di Edilizia Pubblica secondo la Legge 167/62

La Legge faceva obbligo ai Comuni di approntare progetti planivolumetrici per nuovi insediamenti di edilizia residenziale pubblica chiamati Piani di Zona, da realizzare con finanziamenti che prevedevano edilizia sovvenzionata dallo Stato, affidata prevalentemente agli I.A.C.P. provinciali, ovvero edilizia di tipo convenzionato, affidata al movimento cooperativo nelle sue varie formazioni. La Legge abilitava i Comuni, una volta adottati i Piani di Zona, a esercitare il diritto di esproprio per scopi di pubblica utilità e di entrare in immediato possesso dei suoli, senza affrontare gli alti prezzi di mer-

cato delle aree edificabili che avrebbero assorbito quasi per intero le risorse destinate all'edilizia.

Sul piano politico, la Legge era il frutto di una lunga lotta combattuta fra la proprietà fondiaria sostenuta dai partiti politici di destra e l'interesse collettivo perseguito dai partiti della sinistra.

Sul piano culturale e propriamente disciplinare, i Piani di Zona prefiguravano il modello del quartiere coordinato con accentuati caratteri di auto-sufficienza e con nuovi rapporti fra le tre fondamentali componenti urbanistiche: la viabilità, la residenza, i servizi primari.

Una simile, eccitante apertura di intonazione europea si contrapponeva ai precedenti interventi INA Casa, che erano stati realizzati su suoli urbanizzati acquistati sul libero mercato, contigui ai quartieri cosiddetti di civile abitazione in gran parte prodotti dall'iniziativa privata, a formare un contesto non conflittuale ma sostanzialmente povero di qualità terziaria e soprattutto di servizi primari. Quando possibile, specie nel secondo settennio, i grandi insediamenti INA Casa nelle aree metropolitane, pur adiacenti ai tessuti urbani di tipo ordinario, tendevano a configurarsi quali strutture di disegno organico, omogenee al loro interno, senza peraltro assumere quei toni autonomi e perentori quanto all'immagine, alle morfologie, alle dimensioni, e alle particolari tecnologie costruttive spesso adottate, che hanno poi caratterizzato i cosiddetti quartieri di 167.

Nella situazione romana, l'applicazione della Legge 167 trovava una facile, automatica soluzione nella struttura stessa del NPRG/62.

Difatti l'amministrazione comunale fu in grado di approntare con eccezionale rapidità il Piano richiesto dalla Legge 167, trasformando circa settanta nuclei a destinazione residenziale, dei tanti previsti dal NPRG del '62, in altrettanti Piani di Zona soggetti a esproprio e destinati a diventare i nuovi quartieri di edilizia residenziale pubblica.

Le reazioni furono molteplici. In alcuni casi la proprietà fondiaria organizzò una ferma quanto vana opposizione, in altri trasse spunto da un particolare articolo della Legge 167 che dava facoltà ai proprietari dei suoli di intervenire direttamente, nel rispetto del Piano di Zona e osservando i limiti ben definiti nella scelta delle tipologie abitative, dei loro caratteri e dei loro costi; particolari facilitazioni erano previste per le proprietà intestate ad associazioni di tipo cooperativo. All'inizio, questi diritti riconosciuti dalla Legge ai proprietari privati erano cedibili, e da questa opportunità scaturirono incredibili mercanteggiamenti. Dopodiché il relativo articolo di legge fu definitivamente abrogato e l'esproprio per pubblica necessità restò l'unica via di intervento.

Nel caso del Laurentino, stupendo comprensorio di 160 ettari, ricco di risorse naturali (ben sette sorgenti di acque minerali), contiguo all'EUR, del tutto disabitato e destinato prevalentemente a pascolo, la proprietà (di antica quanto discutibile nobiltà) inscenava fittizie formazioni cooperative di tipo agricolo-pastorizio, create per l'occasione, nel tentativo di sottrarsi all'esproprio e di costruire in proprio. Il tentativo fallì e nacque così il cosiddetto Laurentino 38. Il numero riguardava il Piano di Zona e venne adottato

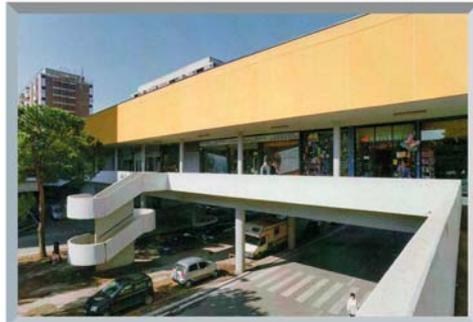
per distinguere il quartiere di edilizia pubblica dagli altri insediamenti che si stavano formando lungo la via Laurentina.

La realizzazione dei nuovi quartieri di edilizia residenziale pubblica da parte della mano pubblica a seguito dell'adozione della Legge 167/62, segnatamente nelle aree metropolitane, è avvenuta in fasi successive durante il trentennio '60, '70, '80.

Durante questi decenni il sistema produttivo si è accresciuto e si è trasformato a un ritmo straordinario, incalzante, scandito da una successione di provvedimenti legislativi di grande portata, espressione degli indirizzi, delle istanze e delle esperienze che si sono avvicendate nel periodo.

Gli anni Sessanta iniziarono con la creazione della Gescal, succeduta all'INA Casa di cui necessariamente conservò alcuni caratteri. In materia edilizia l'INA Casa aveva recepito tutto il bagaglio tecnico e culturale proprio del ridolfiano Manuale dell'Architetto, stemperato nel paternalismo foschiano quanto alla formazione e gestione dei gruppi di progettazione, ma anche ispiratore di un linguaggio inconfondibile a scala nazionale. Questo prezioso bagaglio nella nuova Gescal non andò perduto, e difatti la nuova normativa, in gran parte dovuta all'intelligenza e al rigore di Federico Gorio, risultò subito ben aggiornata e adatta al clima del nuovo decennio, ma comunque non immemore dei successi dell'INA Casa. Il primo strumento previsto dalle nuove norme fu il progetto planivolumetrico, qualcosa a cavallo fra urbanistica e architettura, che ebbe subito successo e applicazione, anche se risultava poco soddisfacente, sia dal punto di vista urbanistico, sia da quello architettonico.

Sul piano burocratico-amministrativo erano confermate le funzioni direzionali e di coordinamento degli IACP, da esercitare "d'intesa" con le amministrazioni comunali.



Sul piano psicologico il clima nell'ambiente professionale era favorevole: in quegli anni gli architetti erano entrati nella cosiddetta "stanza dei bottoni", ovvero negli organi decisionali del Ministero dei Lavori Pubblici, e v'era grande attesa e fervore per questo rinnovamento generale in fieri, in cui gli architetti giocavano sorprendentemente un ruolo non secondario.

A Roma, gli interventi presero avvio nell'aura del Nuovo PRG e dei nuovi traguardi perseguiti dalla cultura urbanistica e architettonica. Il quartiere di Spinaceto (Di Cagno, Moroni - 1965) sorto lungo la via Pontina, fu il primo, felice prodotto di quello stato di cose, quando ancora non era scattata la macchina infernale voluta dai miti dell'epoca, quali la furia normativa a oltranza, il coordinamento operativo, la produzione industrializzata, che ebbero pieno sviluppo nel decennio successivo.

Il tocco dell'architetto era ancora libero, nitido e determinante.

Anche a scala nazionale si registrarono in questa chiave analoghi successi;

considero il complesso a Milano, al quartiere Gallaratese, di Ayronino e Rossi (dal 1967) un tipico ed eloquente esempio scaturito dalla situazione qui descritta.

Sul finire dei Sessanta, la legge sugli Standard Urbanistici annunciava l'approssimarsi di una stagione diversa, maturata nella logica dei grandi numeri e del necessario dirigersi.

Con i Settanta molto cambiò. La legge 865 del 1971 si fondava sulla necessità del coordinamento a scala nazionale fra i vari livelli delle pubbliche amministrazioni, sulla creazione di nuovi organi centrali di indirizzo e di controllo quale il famoso CER (Comitato Edilizia Residenziale), sul parziale accantonamento della Gescal, sostituita in gran parte dagli IACP, promossi a un livello superiore in quanto destinatari di tutti i finanziamenti pubblici e deputati al loro utilizzo sul territorio. Quindi organi tecnici, competenti nei vari settori operativi, dalla progettazione alla direzione dei lavori, dall'aggiudicazione degli appalti alla loro amministrazione, e inoltre abilitati a interloquire con le amministrazioni locali per le intese di carattere urbanistico e gestionale. Intanto si sperimentavano gli effetti dell'introduzione degli standard urbanistici, mentre d'altro canto restavano valide le norme Gescal sulle tipologie edilizie.

Sul fronte della produzione si registrava una concomitanza fra le forze professionali e gli ambienti imprenditoriali per la ricerca di tecnologie avanzate, adatte a produzioni di massa, da sostituire alle tecniche tradizionali considerate ormai torpide e obsolete. Tendenza questa seguita attentamente dagli enti pubblici preposti allo sviluppo edilizio che intravedevano nell'industrializzazione uno strumento per sveltire il processo produttivo nella fase cruciale del cantiere, prima d'allora fonte di ritardi, di aumenti di spesa, di contenziosi interminabili e onerosi.

Nei primi anni Settanta questo processo decollò nelle zone più avanzate del paese, spesso avvalendosi di procedimenti consigliati da operatori evoluti appartenenti ad altri paesi europei, con fortune alterne. Gli architetti più impegnati videro nella industrializzazione e specie nella prefabbricazione (Albini, Mangiarotti, Magistretti e altri fra cui il sottoscritto) uno strumento decisivo per migliorare la qualità del prodotto edilizio, e non risparmiarono il loro impegno; la maggioranza dei costruttori, specie i meno avvertiti, videro in questa tendenza uno strumento irrinunciabile per ridurre drasticamente la mano d'opera anche a prezzo di un maggiore impiego di capitale, restando poco interessati al miglioramento della qualità e badando invece all'allargamento del profitto; gli organi preposti agli appalti pubblici, le cosiddette stazioni appaltanti, fecero di tutto, con le motivazioni suddette, per agevolare la diffusione delle nuove tecnologie. Infine l'utenza, fruitore finale del processo, sostanzialmente arretrata e prevenuta, giudicò le innovazioni con sospetto e contrarietà. Fra l'altro, gli assegnatari degli alloggi pubblici costruiti con metodi tradizionali si erano abituati ad apportare abusivamente vistose modifiche all'alloggio, per "personalizzarlo" e più spesso per sfigurarlo, ma avrebbero trovato nella razionalità costruttiva dell'edilizia standardizzata un fastidioso ostacolo alla loro peraltro celebrata "spontaneità".

Fu in questa cornice che negli anni Settanta furono realizzati i più impor-

tanti quartieri di edilizia residenziale pubblica, con il proposito di fondo non dichiarato ma comunque assai evidente di trasferire nella realtà i sogni, le istanze, gli umori che rumorosamente avevano fatto irruzione nel decennio precedente. Per realizzare i quali sembrava che fossero stati predisposti tutti gli strumenti normativi e gli apparati produttivi necessari, e che il sistema nel suo insieme fosse maturo, anche sul piano psico-sociale, per affrontare uno storico cambiamento.

I progetti disegnati in quel periodo per le aree metropolitane sono senz'altro diversi ed espressivi di tali impegnative premesse. Sono così risultate



architetture dal segno forte e talora ardito, di grande scala, con intensa carica sperimentale; tecnologie costruttive innovative, tipologie inedite, ricerca di nuovi rapporti funzionali e modi di interagire fra le strutture residenziali, la viabilità e i servizi primari, sistemi ora progettati e realizzati in un unico contesto.

Il bilancio di questa intensa esperienza, peraltro durata pochi anni e comunque rimasta legata a quel particolare pe-

riodo, è di vario segno, non sempre positivo.

I singoli quartieri sono risultati assai difformi nei loro caratteri: figurando ciascuno quale depositario di una sua verità e ansioso di proporre un proprio modello di vita; complessi di difficile o impossibile integrazione nel contesto urbano; proposte abitative e un complessivo "effetto città" lontani dalle attese della gente; un calcolo costi-benefici decisamente deludente. E soprattutto, un drammatico fallimento sul piano gestionale, dovuto alla inadeguatezza delle amministrazioni locali.

Difatti, nei tardi anni Settanta, è fatalmente scattato un inevitabile riflusso. Fra i tanti segni con i quali è stato necessario fare i conti, quelli inequivocabili sono stati due.

Il primo: nel 1977 veniva promulgata una fatidica Legge n° 513 che riformava pesantemente tutti gli apparati discendenti dalla normativa Gescal, cambiando il repertorio delle tipologie abitative e riducendone le prestazioni. Inoltre la Legge interveniva nei criteri generali di progettazione imponendo nuovi parametri intesi a limitare drasticamente le superfici non residenziali in rapporto alla superficie utile abitabile; escludeva infine i finanziamenti relativi alla realizzazione di servizi primari che tornavano di pertinenza delle amministrazioni locali e venivano pertanto fortemente ridotti. Il secondo: nei tardi anni Settanta prendeva piede e sostanza un movimento che da tempo aleggiava nella vita culturale. Si trattava del cosiddetto post-modern, ovvero il ritorno allo storicismo e alla tendenza a riconsiderare la "presenza del passato" nel gusto e nei processi creativi. Il cosiddetto modernismo, che aveva ispirato in qualche modo le scelte, gli indirizzi e gli orientamenti di cui abbiamo fin qui parlato, accusava un forte ridimensionamento con l'entrata in scena di nuovi argomenti di interesse

e di ricerca, presto divenuti nuove discipline: l'ambientalismo, il protezionismo, la sostenibilità, il recupero, il movimento Verde.

Il post-modern, nato nella critica, nella letteratura colta, nelle università, ben presto conquistò, seppure in diversa misura, l'ambiente professionale e influenzò decisamente tutte le elaborazioni riguardanti l'edilizia sociale. Gli anni Ottanta vedevano i programmi di edilizia pubblica fortemente influenzati da questi importanti rivolgimenti e da queste nuove sensibilità. Il volume della produzione veniva fortemente ridotto, si escludeva la realizzazione di grandi complessi, tornando a dimensioni minori, più umane guardando con rinnovato interesse alle esperienze dell'INA Casa.

Da questo atteggiamento decisamente revisionista nasceva nel 1978 la Legge 457, denominata del "Piano Decennale", che vivacchiò per tutto il decennio '80, dando luogo a interventi frammentati, rarefatti, quasi sempre di scala modesta e intrisi di attenzioni post moderne, spesso rimasti sulla carta. Più in generale, gli organi centrali perdevano prestigio e importanza a misura che le amministrazioni locali ne assumevano le iniziative e le funzioni divenendo spesso destinatarie dei finanziamenti pubblici, sempre più esangui.

Gli anni Ottanta restano nella storia del secondo cinquantennio del secolo come un decennio di involuzione e di incertezze, avaro di ricerche e sviluppi culturali, in preparazione della grande crisi dei primi anni Novanta. Evento quest'ultimo di grande portata, che segnò fra l'altro la fine – almeno pro tempore – dell'edilizia residenziale pubblica in Italia.

## Il progetto degli studenti

Affrontare una trattazione, seppure sommaria, delle progettazioni eseguite dagli studenti di Ruggero Lenci sul tema del "Laurentino 38" è cosa per me altamente impegnativa, anche per avere vissuto quarant'anni fa, in condizioni ambientali, storiche e culturali profondamente diverse da quelle di oggi, una esperienza analoga, ovvero la progettazione del Quartiere Laurentino 38 quale responsabile di un gruppo di lavoro incaricato dall'IACP romano.

A questo proposito molte considerazioni si affollano nella mia mente, ripensando le vicende di questi decenni trascorsi, fino alla inquietante realtà attuale. Non posso evitare un breve accenno a tutto ciò.

Si tratta di capire, dopo la generale palingenesi scatenata dal post-modern e tuttora in divenire, quale ruolo sia rimasto oggi all'edilizia residenziale pubblica. Un settore già fondamentale del moderno (o meglio del Razionalismo) fin dagli anni Venti, necessariamente ingigantito nel dopoguerra, emancipatosi nell'Europa affluente dei Sessanta, ruggente nelle grandi realizzazioni dei Settanta, naufragato nelle incertezze degli Ottanta. E, a partire dal Novanta, superato e sostituito dalla nuova architettura delle Archistar e del computer, da un diverso modo di concepire la spazialità, il gusto, le stesse leggi basilari del costruire. Basti pensare all'opera di Frank O. Gehry. Nel '98, quando violi



il Guggenheim di Bilbao, l'emozione fu tale che decisi di deporre per sempre la matita.

Da almeno venti anni è scomparso il metodo laborioso e paziente che, seppure con vistosi aggiornamenti, aveva organizzato le fila dell'edilizia pubblica; un universo di scala minore, sempre ordinato malgrado le scapigliature, condizionato da una cellula primigenia, l'alloggio, e dai problemi delle sue infinite possibilità di aggregazione.

Da allora la produzione di alloggi sociali è cessata, l'interesse si è rivolto alle grandi infrastrutture o a ogni altro tema che risultasse congeniale alla nuova magniloquenza del gesto architettonico, alle sue sconcertanti trovate. Il tema della casa, è stato ammesso solo per immaginare edifici insoliti, specie se in forma di grattacieli o almeno di torri, in cui usare tutto il repertorio corrente; dal gigantismo del segno peculiare all'estrosità morfologica dei ritmi, delle cadenze, degli incastri. E comunque, in questo nuovo corso, i problemi della residenza sociale sono stati trattati dagli organi del potere con qualche fastidio, con senso di sopportazione, quali fonti di immancabili sciagure, contese, malintesi. Si è rivalutato, e talvolta praticato, il ricorso alla demolizione.

Questi progetti degli studenti di Ruggero Lenci nascono in queste condizioni ambientali, di cui in qualche misura sono espressione.

Ruggero Lenci, nell'impostare il tema di progettazione per il suo corso di Architettura e Composizione Architettonica III, assumeva il progetto originario del Quartiere Laurentino quale base di riferimento. Trascurava però le volumetrie ottenute dalla canonica ripetizione della Unità Residenziale Tipo denominata insula, ma rispettava il perimetro e le superfici dei sei settori in cui è stato ordinato il quartiere, ciascuno dei quali composto da due o tre insulae. Con l'unica eccezione del settore ubicato in tangenza con la via Laurentina, destinato a centro di quartiere e che, pertanto, era stato strutturato in modo particolare, ma considerato da Lenci, nella definizione del tema di progettazione, alla pari degli altri settori.

Pertanto, del progetto originario del gruppo da me diretto resta ben poco: soltanto il tracciato dell'anello viario di distribuzione di cui Lenci conferma

però, almeno a titolo facoltativo, un carattere fondamentale: quello di essere incassato nel terreno a una quota di circa cinque metri inferiore al piano di campagna.

Questa particolare specifica ha una rilevanza molto importante. Significa avere confermato uno dei cardini del nostro progetto, quello della separazione dei traffici, che colloca il traffico veicolare a una quota inferiore, e

comunque diversa da quella pedonale.

E' stata questa una delle scelte fondamentali del Razionalismo, fin dai tempi eroici delle sue origini, ed è stata anche la nostra prima e più importante scelta, da cui è derivata la concezione dell'edificio-ponte, quale

nodo centrale dell'insula e fattore determinante dell'insula stessa, polarizzando attorno ad esso le residenze. La ripetizione dei ponti lungo l'anello viario di distribuzione con cadenza regolare, quale modo di diffusione della qualità terziaria, ha generato quell' "effetto città" che resta il carattere principale del quartiere; carattere rivoluzionario, che ha provocato perciò, puntualmente, le più violente reazioni, le condanne, e infine le demolizioni.

Procedendo nella formulazione del tema di progettazione, Ruggero Lenci introduce il concetto innovativo di "cittadella", che si differenzia per molti versi dalla nostra insula, sia per la maggiore dimensione, sia per aver sostituito alla meccanica ripetitività (altra nostra perentoria scelta, mal tollerata) la ricerca di un carattere peculiare, pur conservando però alcune prerogative dell'insula, quale la tendenza a organizzare la "cittadella" come enclave arroccata e compiuta, anche se subalterna a un disegno di livello superiore e a una viabilità principale, ma riscattata con le sue strade, i suoi spazi deputati, le tipologie particolari.

Questa impostazione corrisponde alle esigenze didattiche, offrendo un modo per suddividere gli studenti in gruppi, ma è anche partecipe di una tendenza programmatica che in più di un caso si è manifestata nelle proposte recenti, quale ad esempio la nuova città di fondazione denominata VEMA (Verona-Mantova) di Purini-Thermes. La tendenza cioè a creare a priori un inquadramento, un contenitore, rispondente alle istanze più accreditate del momento, qualcosa di non finito ma portatore di una regola di crescita, composto di caselle di tipo modulare e comunque subordinato, da assegnare a operatori diversi, coordinati da un comune bagaglio di norme, cui affidare il progetto dei singoli moduli. Si tratta insomma di un processo creativo di tipo collettivo, avviato e controllato da un proponimento originario deduttivo, aperto a procedure di ottimizzazione a seconda dei risultati ottenuti dalla sommatoria delle singole caselle; sempreché si voglia raggiungere un risultato complessivo sufficientemente armonico, confrontabile con il risultato di una ricerca di tipo convenzionale, in cui tutta la narrazione è frutto di una sola mano o comunque di una collaborazione unitaria avvenuta in una unica sede.

E' normale che in questo processo la compilazione della inquadatura preliminare avvenga nel modo più agnostico possibile, al limite dell'informale, onde preservare la libertà di scelta degli ulteriori operatori, ed è altrettanto normale che la maggiore preoccupazione di questi ultimi sia quella di calcare la mano al fine di conquistare la maggiore visibilità e caratterizzazione possibili.

Trovo molto appropriato il modo con cui Ruggero Lenci ha introdotto questo tema di progettazione. Aver preso come base di riferimento un quartiere realizzato è certamente un utile richiamo alla concretezza, alla realtà delle cose e si tratta perciò di un metodo didattico altamente formativo. In secondo luogo, avere focalizzato l'attenzione sulle cosiddette "cittadelle" significa essere entrato subito in scala e aver scelto e determinato una giusta dimensione. Infine, come ho già osservato, l'aver confermato l'anello

viario di distribuzione nella opzione "incassata" significa aver condiviso una delle scelte fondamentali del nostro progetto – cosa che ovviamente apprezzo – ma soprattutto trasferisce di fatto questa scelta determinante sul terreno progettuale, con le implicazioni e le conseguenze tutt'altro che secondarie che essa comporta.

A questo riguardo devo confessare che non ho potuto fare a meno di confrontare il nostro progetto, specie dopo le inenarrabili controversie subite, con l'impianto progettuale proposto da Ruggero Lenci. Il confronto fra le quattordici insulae del nostro progetto e le sei "cittadelle" di Lenci mi pare che sia a favore di quest'ultima soluzione. Nel nostro progetto prevaleva un'immagine totalizzante dell'intero quartiere, da cui discendeva la creazione di un modulo unico (l'insula), la cui meccanica ripetizione ha generato i tessuti edilizi di cui si compone il quartiere. Si trattava di un atteggiamento ideologico, caro alla cultura razionalista e che si riscontra in altre mie opere,

che ha trovato fra l'altro motivi di coerenza nell'uso generalizzato della tecnologia a tunnel, adottata in tutti i comparti di edilizia sovvenzionata realizzati dall'IACP nel quartiere. La adozione della "cittadella" quale unità elementare, di dimensioni congrue alla ricerca di un habitat originale e complesso, senza obblighi rigidi di relationship con le altre cittadelle, ha funzionato egregiamente quale strumento didattico e forse avrebbe funzionato altrettanto bene nelle relazioni fra i gruppi di progettazione del Quartiere Laurentino e perfino nell'immaginario collettivo degli abitanti. Comunque, sarebbe stato un altro quartiere, e abbandonarsi a simili congetture non ha

alcun senso, specie in presenza di una mano pubblica quale è il Comune di Roma, che tratta il patrimonio edilizio pubblico e la vita nei quartieri popolari come materia ostile ed estranea, da cui rifuggire e da devastare appena possibile, come sta avvenendo per i Ponti del Laurentino 38 e per le intenzioni riguardanti il Quartiere di Tor Bella Monaca.

Fatte queste osservazioni preliminari, resta da discutere il modo di porsi di Ruggero Lenci nel panorama culturale specifico del nostro settore e come ha proceduto nel definire il tema di progettazione.

Egli dà per scontato che il processo di formazione del frammento di città oggetto del tema avvenga attraverso l'introduzione dei cosiddetti tipi edilizi, processo ereditato dal Razionalismo di prima maniera e rimasto profondamente radicato in ogni tendenza successiva. Questo trionfo della tipologia, che ha retto a tutti i tentativi di sfondamento – dallo storicismo al nuovo modernismo, dal decostruttivismo all'attuale anarchico edonismo formale – ha riportato però qualche perdita; alludo a una sensazione diffusa, che questo benedetto modo di procedere per tipologie, se non bandito, vada in qualche modo corretto, attualizzato. Un'esigenza insomma di fare i conti con quanto di casuale è rimasto nelle inclinazioni attuali, dopo lo scossone postmodernista e le ulteriori trasformazioni del gusto.

Ebbene, Lenci e il suo corpo docente, in risposta a tutto ciò, hanno esteso notevolmente la gamma delle tipologie da adottare, integrando la classica accoppiata torre-linea con la palazzina, con una inedita tipologia "speciale"



a due o tre piani, senza dimenticare la storica disposizione a schiera e incoraggiando infine la ricerca di eventuali contaminazioni fra tipologie diverse. Un simile apparato sottintendeva in qualche modo una critica al metodo tipologico senza tuttavia negarlo. Una trasformazione insomma a rilascio ritardato, come si addice a una scuola di ingegneria dalle alte tradizioni.

Il principale strumento adottato a questi fini dalla generalità dei progetti è stato una ferma opposizione alla ripetitività, sfociata nell'orrore per la stessa. Il concetto di serialità, cavallo di battaglia degli anni Settanta e seguenti, include a questo punto la chiave per evitare la monotonia della mera ripetitività.

“Serie”? Si saranno domandati gli studenti: “ebbene sì, che serie sia, ma tale da non sembrare tale. Facciamo in modo che l'occhio – questo inesorabile, acutissimo senso – prima di riconoscere la ripetizione di qualsivoglia elemento debba errare a lungo, fin quasi a convincersi che l'insieme esaminato sia frutto di una narrazione primigenia, originale e continua, priva del ritmo ossessivo della ripetitività”. Sembra che così gli studenti abbiano imparato a mascherare con abilità le ripetizioni, senza rinunciare alla loro basilare utilità.

Esaminando le varie proposte degli studenti, sollecitati da questi orientamenti, si nota un ampio ventaglio di soluzioni, tutte improntate a uno slancio creativo prorompente, nato anche dal convincimento della attualità e della fondatezza del tema della residenza nelle città metropolitane, tema da troppo tempo trascurato dalle pubbliche istituzioni, come già accennavo nella premessa, e in presenza di una situazione sociale e di uno scenario della cultura architettonica internazionale particolarmente stimolanti.

A me pare che l'orientamento comune di questi studenti si possa definire come una sorta di decostruttivismo costruttivo, che del decostruttivismo affermato mantiene la predilezione per gli impianti geometrici insoliti, volti a ottenere sorpresa, stupore e finanche sconcerto, ma che rimane attento alle regole canoniche della scienza delle costruzioni.

In tutti i casi è presente negli studenti una eccellente padronanza del computer, certamente conseguita nell'importante corso di informatica predisposto dalla Facoltà. Naturalmente, il problema stimolante della casa a torre ha subito catturato l'interesse generale, al punto che alcuni studenti, oltre a un cosiddetto masterplan “d'ufficio” (ai miei tempi chiamato planivolumetrico), hanno rinunciato

a ogni altro approfondimento, scaricando nella esperienza della torre tutti i sogni, le curiosità, ma anche le voglie, le frustrazioni, gli incubi, accumulati nel corso degli studi precedenti; esperienze comunque condotte spesso con rigore e linguaggio appropriato. Si tratta del processo di cui facevo cenno nell'introduzione. Notevole l'oscillazione fra la tendenza a



soluzioni di tipo professionale, anche di discreto livello, e la ricerca sul piano prevalentemente estetico, talvolta onirico, e in casi estremi più propriamente surrealista, al confine con la metafisica e la letteratura, ma talvolta, comunque, di buona qualità.

La produzione è fortemente differenziata e non risulta agevole riconoscervi tendenze comuni a più individui o gruppi di lavoro. Non mi resta pertanto che citare alcuni casi di particolare rilievo, riconoscendo grandi meriti alla impostazione e alla gestione del Corso, dal quale scaturiscono attitudini e capacità di assoluto rispetto.

Uno dei progetti più composti, di ottimo livello professionale ma anche venato di delicate sensibilità sul piano formale è quello dello studente Alessandro Mammola (pag. 230). L'impianto è solidissimo, cartesiano, suddiviso in tre fasce normali al tracciato viario principale, lasciato in sede incassata, dal quale si distaccano quattro coppie di rampe che salgono alla rete viaria secondaria, al livello naturale del terreno. Il sistema edilizio si basa su questa tripartizione, passando dalle tre corti aperte, alle tre coppie di torri,

alle linee curve e digradanti verso il parco centrale, restando il complesso fortemente riferito al tracciato viario principale. Molto notevole la pulizia generale della composizione, che tocca i massimi livelli nella tipologia a torre. Interessante il progetto di Riccardo Graziani (pag. 222), che esclude il problema del riferimento alla strada di distribuzione, in quanto sceglie la “cittadella” collocata all'entrata del quartiere, primo episodio della narrazione e quindi di carattere particolare, quasi un capolinea. Egli immagina che la strada si apra in un grande loop che circonda la cittadella servendola dai bordi esterni, per riunirsi in un unico tracciato appena superata la cittadella stessa. Nell'impianto prevale un senso un po' retro, appartato, adatto alla ricerca di una ambientazione altamente sofisticata ma consapevole, in cui la uniformità della tessitura e la nuda semplicità delle tipologie in linea caratterizzate



però da preziose connotazioni formali, divengono fattori fortemente espressivi. In altri tempi una tale composizione si sarebbe classificata, con un senso di riconoscimento agiografico, “alla Saverio Muratori”.

Ben diverso il dinamismo dimostrato dallo studente William Montecchi (pag. 102), che alla *macroinsula* n° 4, lungo la Laurentina, sfoggia una sicurezza e un'energia encomiabili, vagamente futuriste, dimostrando un eccellente controllo espressivo. Anche Montecchi, come già abbiamo visto nel progetto di Graziani, affida il discorso a una riuscita composizione di lunghi filari di case in linea, di altezza variabile fino a sette piani e trattate con gli accorgimenti del gusto più raffinato. Si alternano tratti lineari a tratti curvilinei, anche con concavità con-

trapposte, atti a qualificare gli spazi interclusi mentre, quale necessario contrappunto, appaiono – ben spaziate – due importanti torri, di concezione assai sofisticata. Questa *macroinsula* ha ospitato altri progetti notevoli, quale quello di Vincenzo Larocca (pag. 301), fortemente caratterizzato e decisamente sopra le righe, ma privo della levigatezza e dell'armonia dimostrate da Montecchi.

Altri progetti si distinguono per un impianto geometrico ordinato, affidato a case in linea di altezza non eccessiva, disposte per lo più a corte aperta ma talvolta anche semichiusa, spesso con violente forzature nelle articolazioni. E' di questo tipo il progetto di Francesco Fatiganti (pag. 219), anch'esso insediato nella *macroinsula* n° 4, che espone una planivolumetria ben calibrata disposta a raggiera, di cui fornisce a titolo esemplificativo alcuni disegni di dettaglio, relativi a un comparto a corte di sei piani che include una torre a sedici piani. L'esemplificazione risulta convincente, dimostrando un notevole grado di maturazione nell'accostamento di tipologie assai diversificate.

Anche Valerio Fossi (pag. 235) presenta una analoga proposta, ma stavolta a pianta centrale e centripeta, che racchiude un core di torri e corpi bassi a destinazione non residenziale. Una delle torri si distingue per una pianta oltremodo disinvoltata, i cui tre corpi separati non resistono a certe tendenze attuali, incurvandosi verso l'esterno e dando luogo a facciate concave, per la gioia dell'architetto e la perplessità di qualche attonito osservatore.

Non si può infine ignorare il vigore, la creatività anche un po' spavalda di uno studente di nome Jakub Wachocki (pag. 308) il quale, partendo da una planivolumetria alquanto contorta, affronta con decisione lo studio delle tipologie in linea e a torre, nonché l'eventuale connubio fra le due, dimostrando in tutti i casi doti di fantasia e spregiudicatezza fuori del comune, oltre a una capacità compositiva e di rappresentazione sensazionali.

A volte non ho potuto frenare moti di sincera ammirazione, come nel caso della studentessa Marcella Macera, dato il valore del suo progetto che, a mio parere, qualifica e conferisce senso e importanza all'intero Corso. Questo progetto ha dato una risposta convincente a tutti i quesiti insiti nel tema. La mia ammirazione dipende dal fatto che in esso ho trovato, con caratteri migliorativi, le stesse scelte che a suo tempo avevano dato vita al nostro progetto del Laurentino, e ho trovato risolti con semplicità gran parte dei problemi ivi connessi. Anche la Macera ha dato grande importanza alla questione del doppio livello, creando un grande complesso polifunzionale al centro della composizione, collocato a ponte sulla strada, articolato in varie funzioni, dal quale sorge l'unica torre della “cittadella”. Sono lusingato da questa assonanza di intenti, che non mi impedisce peraltro di cogliere le notevoli differenze esistenti fra il nostro edificio-ponte e questo centro servizi, malgrado la evidente somiglianza di alcune impostazioni di base.

Il nostro edificio era una tipologia ripetibile e, entro certi limiti, flessibile, al fine di corrispondere alle esigenze delle varie insulae, mentre questo sembra un

attributo specifico della “cittadella”, ad essa connaturato e quindi molto più grande e calibrato sulle particolari esigenze locali.

La rete viaria secondaria a servizio delle residenze, è tracciata in modo sciolto e sicuro, sovrapassando in più punti l'asse viario sottostante, e conferisce alla “cittadella” un carattere unitario e organico. Infine, le tipologie edilizie indicate in planimetria sono quasi tutte in linea, di concezione e con articolazioni fortemente riferite alle giaciture stradali, ma l'interessante novità è costituita dall'interpretazione data alla indicazione tipologica. Nei rendering in bianco/nero, ognuno degli edifici in linea è rappresentato con caratteri architettonici notevolmente diversificati, ovvero è negata, come sopra accennato, ogni forma di ripetitività nelle tipologie edilizie. Le indicazioni planimetriche, sommarie e ripetitive, sono solo simboliche; ogni edificio sarà oggetto di un particolare progetto, forse anche di mani diverse. Questo è il messaggio del progetto, che recepisce alcune scelte fondamentali presenti nel Laurentino 38, ma va ben oltre nella gestione delle scelte stesse.

La “cittadella” di Marcella Macera appare nel suo insieme, a un tempo, armonica e precisa, differenziata ed equilibrata, distinguendosi nettamente dalle altre proposte, ancorché molte siano accurate e pregevoli.

Sento però il dovere morale di aggiungere un elenco di altri trenta nomi che considero meritevoli di citazione per avere raggiunto comunque un ottimo livello di preparazione. Tengo a precisare che le presenti valutazioni sono a carattere rigorosamente personale e desidero che non entrino in contraddizione con i giudizi espressi dal corpo docente in sede di esame. Prego perciò tutti gli interessati di considerare queste mie note come un contributo personale e del tutto informale alla importante e complessa esperienza rappresentata dal Corso diretto da Ruggero Lenci e da questo libro che ne fornisce una puntuale documentazione. (Pietro Barucci, novembre 2010)



Elenco di altri studenti titolari di progetti meritevoli di citazione:

Chiara Alessi, Andrea Andreuzzi, Amalia Bini Smaghi, Andrea Bonamore (per la planimetria), Chiara Bonanni, Elena Buffa, Pasquale Callandro, Luca Calzuoli, Elisa Cartapati, Cecilia Catalini, Filippo Chiozzi, Daniela Corrado, Silvia Coscia, Alessio Currò, Monica Del Bolgia, Marianna Di Cesare, Corinna Di Franco, Nicola Di Majo, Andrea Formosa, Valentina Francescangeli, Ilario Franco, Donata Frullani, Giulia Gallo, Rosalba Golino, Benedetta Grimaldi, Davide Iavarone, Andrea Innocenzi, Antonio Iorillo, Eleonora Irti, Anna Longo, Francesco Saverio Madeo, Stefano Marini, Francesca Marotta, Eva Mastroianni, Alessandro Nanni, Brigida Olivieri, Silvia Pace, Sara Palmigiani, Ivan Panzieri, Martina Paterlini, Katherina Paziienza Gelmetti (per la planimetria), Emanuela Piccini, Carla Quaranta, Simone Ranieri, Valentina Santi, Alberto Sestili, Davide Simeone, Andrea Spagnoli, Francesco Javier Trujillo Estévez, Roberta Tucciarelli, Marco Ungari (per le tipologie), Caterina Vici. (Pietro Barucci, ottobre 2011)

Le foto si riferiscono ai “ponti” del Laurentino 38, prima, durante e dopo la demolizione. The photos show the “Building-bridges” of Laurentino 38, before, during and after their demolition.

## THE "QUESTION OF LAURENTINO 38"

I consider this book an event to be placed, in its own right, in that chain of facts and things of public interest, known as "The Question of Laurentino 38". It is one of the most important stories of Roman public life since the war, full of negative aspects still present in the chronicles of the city, but not without positive consequences, including the publication of this book. It remains an overwhelming and shocking objective fact: a great neighborhood of public housing, newly constructed, was abandoned by the public authorities in the most heinous state of degradation. In order to correct its status, the same authorities are demolishing the buildings for primary services, buildings intended for this purpose, and consequently allowed to be occupied abusively leading the structures to become vehicles for serious social problems.

All this happens within the framework of a lively political and cultural conflict, strongly interwoven with these facts. Two opposing groups, first the everlasting critics of the project of the neighborhood and of the cultural trends from which it derived, (including the press and part of the academy and profession), to which is associated a popular protest uneducated and biased, and second, the public administrators responsible for the disaster that use these criticisms as hauberk and instrument; the authors of the project and many who share the same progressive cultural tendency. These were joined by young activists, students and inhabitants of Laurentino 38, who were in support the human aspects of life in the neighborhood, as well as the potential within the project idea, betrayed by chaotic management. Following the above division, this scenario has become "The Question of Laurentino 38", an issue that affects me since I am the one most directly responsible for its architectural and urban design.

In the environmental tension created by this issue, Ruggero Lenci, professor of undisputed value, saw a great opportunity in bringing the architectural study on the theme of "housing", taking the Laurentino 38 as the basis for his Architectural Composition course. The formulation of the theme proposed to the students has adopted the basic scheme of our project, and almost all of their proposals, even if expressively independent from it, show some affinity to our settings. Of course, a number of differences have arisen from forty years of experience and discussion. These precedents justify my participation in introducing this book, and give me license to write about, even personally, regarding various aspects of the "Question of Laurentino 38" and on its distant causes.

My role should be to treat this story with fairness and balance. Since the project dates back a few decades, the time may have come to conduct a rigorous scientific analysis and survey of its historical and disciplinary aspects: from the urban, architectural and constructive ones, to the economic and psycho-social. These topics remain among the most burning problems of the actual and future city. Somehow, this book responds, albeit indirectly, to these noble goals. However, from the outset, I have to declare my inability to exercise a decisive role, as the question, far from being over, every day continues to feed the bitterness of the controversy, such as the recurrence of violence, as testified by the announced demolition of other bridges.

Continually subjected to conflicting positions, I have to give in to an adequate "aplomb" and remain totally partisan, in spite of myself and I am forced to watch, helplessly, the gradual disintegration of Laurentino 38, continually misunderstood and despised. Nor does it make me feel better to witness the "paucity" of those responsible for such initiatives, Walter Veltroni and then Gianni Alemanno, who, each in its own way, gave and still give tangible evidence of unpardonable rudeness, at least in matters related to urban and housing planning. Aside from the demolition of the Bridges, consider Alemanno's idea of razing Tor Bella Monaca, or making of La Défense in Paris a reference model for the transformation of the Roman suburbs. However, it would be too easy to trivialize and dismiss the question by reducing it to the errors or ravings of clumsy administrators.

In reality, there exists a long-term cultural ebb, consisting of a broken and deep reaction to movements, to ideas that date back to the mythical Sixties. At the same time, the NPRG (Nuovo Piano Regolatore Generale) of Rome of 1962, the Law

167/62, the Ges.Ca.L. (Gestione Case per i Lavoratori), together with the myths of the extra-large-size-architecture, of industrialization and the development of service industries for the "affluent society" came into being. There followed a happy period, unrepeatable, in which a minority of architects participated in an international culture. They received from the administrators of the time risk-taking mandates and set out to reform the way of living, trusting in the radical transformation of society and the ability of the system to withstand the most bloody rips. In Rome, the first product of the turning point was the housing district called "Spinaceto", followed in the Seventies by "Laurentino 38", "Corviale", "Vigne Nuove", which were more engaged in experimental research and in the innovation of the method of architectural design.

However, while the other arts had a good game, keeping up with changes in taste and lifestyle, architecture, built on the wave of renewal, soon had to deal with the backwardness of the bureaucracy, with a general cultural lag, with socio-economic degradation and a loss of welfare. All this happened under the evil blackmail of Vitruvian "utilitas". As a parameter of subjective interpretation it can become a deadly tool to discredit the work of others, depending on whose hands it is placed. The demolitions prove it. Under the demolition regime, my thoughts often turn to pathetic. This is how it stands now, some ninety years after the rediscovery of Garbatella. Perhaps in fifty years from now, (forty have already past), in 2060, if in "Laurentino 38" there remain the ruins of some bridge, this "survivor" may finally be appreciated, studied, taken as a model and reconstructed.

## THE "QUESTION OF THE NPRG 1962"

Since I gave up the celestial lightness of academic flights and I wear my regular clothes of a pragmatic operator (even though I am retired, I stand to hold that kind of mentality), I have felt compelled to explain some observations on the problem of the expansion of Rome. To cut to the chase, I would like to comment on the New General Plan (NPRG) adopted in 1962 after several years of debate, of furious political struggles and disputes. This plan has guided the urban planning and expansion according to particular criteria. Several of these criteria remained unnoticed, others led to built projects. The New General Plan has, in many ways, inevitably led to the development and to the current condition of the city. These observations are necessary in understanding the meaning and the genesis of the important area that is the Laurentino 38 and were taken as a basis for the proposed research by Ruggero Lenci. It is important to explain to the students, episodes that took place in the development of Rome, thereby making them aware of the city's history, of causes and effects as well as changes.

Everything began in 1962, an especially important year in the nation's history and in particular in the history of Rome. Within the framework of an epochal anthropological turning point, one that was extended to the whole Western world and whose effects are still tangible, the country was responding to a general European rebirth in the fields of architecture and urban design. A profound renewal of political culture took place throughout the country and this change was reflected in both regulatory and operational behavior. These upheavals among others, marked an end to the climate of post-war reconstruction. Three events, all different in nature, were recorded at various levels and converged in intent and effect. The New General Plan of Rome, on an international level bore the signature of authoritative professionals. The new center-left government promulgated Law n. 167 for the low-income popular housing, that, among other things, has guaranteed the availability of land by eminent domain allocated to it. Finally, the foundation of GescaL marked the end of the glorious INA-Casa introducing new goals and important standards in the building industry.

The "conjunction" of these three factors – real historical landmarks – opened new horizons to the urban and architectural development, especially for the role assigned to low-income-public-housing in the urban expansion. As it is well known, the main feature of NPRG was represented by a brilliant and courageous vision of the general strategic issues, which envisioned a radical transfer of the major business activities both public and private from the Historical Center to a huge new infra-

structure system, later called "Asse Attrezzato". This system was meant to cross the intermediate Eastern zone of the city outskirts, focusing on three major areas located respectively in: the EUR district, which was promoted to the role of an alternative center to one of ancient Rome; the area of Centocelle, using the space of the homonym decommissioned airport and the Pietralata urban district already invested by large tertiary functions. These three poles should have become giant citadels of the future, whereas a policy of restoration and preservation was foreseen for the Old City.

In these formulations, the Plan showed itself to be completely sensitive to the inclinations of the international culture. This constituted a huge expansion for a society in rapid and profound transformation. What ensued were the development of the service and infrastructure sectors following a reconstruction devoted primarily to residential quarters devoid of services at an urban level, the renewed confidence in a new architecture capable of overcoming the constraints of regulations and of building manuals and finally, the designing of a modern city built with new momentum and in unusual shapes. In the areas between the established city and the "Asse Attrezzato" future system, the Roman plan has adopted for the "ordinary" development a scheme known as "the city made up of parts": a method of splitting the urban expansions with extensive-building criteria, in nuclei of variable sizes. In many cases these nuclei corresponded to neighborhoods containing tens of thousands of residents and were arranged freely between green areas. They were intended to be used for higher-level services, and should have become the connective tissue of the same expansions. The development pattern "...of parts" got its start in Scandinavia, which is largely covered by forests and lakes, natural formations that in many cases have necessitated this form of adoption.

This trend partially grew out of the fascination evoked by these countries and for their leadership in urbanism and in the social sciences. The trend had made inroads in the upper echelons of our urban culture, who also harbored within a different fetish, this time of a negative sign: the expansion "like wildfire" became viewed as abominable. This was an effective image created by environmentalists that suddenly became a media-mantra. However, in my opinion it was better suited when used in debates for amateurs rather than when engaged by real planners. Conformity became a sort of mannerism and resoundingly rejected the expansion "like wildfire". The step towards "the city made up of parts" was short and inevitable. Thus were created the conditions for a discontinuous development of unconnected nuclei, for the isolation and the "ghettoization." The result was highly unsuitable for the organic design of urban service networks, particularly in the crucial area of public transport.

Fundamental principles of continuity of the urban fabric and of the city's unifying image, or at least of the areas that could have had homogeneous characteristics and were part of a cultural consolidated heritage found in many European cities were denied. We must remember that, even in Rome, in the period between the two wars and in the post-war period preceding the NPRG, the urban expansions have taken place mostly along the lines of the ancient "Consular" routes, taking shape and a blending of characters that have strongly contributed to defining the identity of neighborhoods and the "sense of belonging" to them. Consider, for example, urban housing districts such as Trionfale, Flaminio, Appio, Tiburtino, Nomentano, Salaria and others in which, due to the PRG of 1931 by Piacentini, the city of Rome proceeded to build the new housing expansion without the needed distance from the roads. Heights, types and characters were well defined and constant, along the consular roads from which the new districts have taken name.

All this has fallen in the "the city made up of parts" established in '62 and even more in the "city made up of centralities" and of the "planning agreements" enacted in the first decade of the twenty-first century, which tend to bypass even the ring road around Rome (GRA) resulting in the expansion into the Agro-Romano with a devastating exploitation of the territory. As for a possible different setting of the new General Plan, I believe that the healthy creation of the intermediate infrastructure named "Asse Attrezzato" and then renamed Eastern Directional System (SDO) would have been compatible with a development of the primary urban tissues along the lines of the consular roads. This historical trend, deeply rooted in the imagination, would remain consistent with the previous developments. Continuing

with the discussion of the implementation of NPRG/62, we record the failure of the connective system above described, whose functional destinations of urban services of an elevated level and green areas, followed by threats of eminent domain, have significantly pushed down the value of the property. Systematically, they have become theaters for extensive illegal subdivisions and of "asteroids" of dense housing, so called "spontaneous" construction, of the lowest quality. All this has happened with the acquiescence of the Municipality, which has completely undermined the overall design of the Plan.

To come to the end, the creation of the Eastern Directional System (SDO), has suffered numerous delays, mainly due to the opposition of the land-owners and to the inertia of the administration. The entire program, despite the generous efforts of the "Studio Asse," (Florentino, Studio Passarelli, Quaroni, Zevi, Morandi, Delleani), who tried to offer a plausible urban design of it, has been permanently shelved. The other face of the repudiation of NPRG/62, perhaps the main one, consisted in the infrastructural interventions on the edges of the Historical Center, such as the underpass of "Corso d'Italia" and of the "Lungotevere", the creation of the road system called "Muro Torto" and the underground parking deck of "Villa Borghese". These are all measures that together have tightened the Historical Center into a hellish traffic belt and have led to a violent tertiary transformation of the urban sectors of "Ludovisi" and "Prati", now crossed by these new travel routes. This rejection was aggravated by the conduct of the parliamentary government which, far from planning to transfer its office headquarters from the center of Rome to distant suburbs as established by NPRG, have confirmed their highly privileged settlement, creating many important new branch offices in buildings close to the original ones, thereby worsening traffic congestion and the entire Historical Center. All these missed goals – which span from the illegal actions to the somewhat questionable method of expansion – have caused the onset of serious urban problems, the most direct and obvious of which has been the highly increased demand for mobility, which led to the massive growth of individual transport options. The lack of public transportation alternatives and the objective difficulty in rationalizing their routes, were problems inherent to the type of development chosen. Herein lies the origin of the current unsustainable plight of urban traffic which impacts heavily on the quality of city life. All the above can be improved by establishing a network of highly articulated mainly underground metropolitan railways. The construction of these railways, however, require time-consuming efforts and an abundance of economic resources leading to a forecast that is anything but comforting.

## THE PUBLIC HOUSING DISTRICTS FOLLOWING THE LAW 167/1962

The Law obliged municipalities to prepare plans for settlements of new public housing districts, the so called "Piani di Zona". These were to be implemented with Governmental funds for subsidized housing construction, primarily entrusted to the provincial IACP (Istituto Autonomo Case Popolari), and, in addition, with reduced interest on the mortgages entrusted to the Cooperative movement in its various formations. The Law enabled municipalities, once the "Piani di Zona" were adopted, to exercise the right of eminent domain for public purposes and to enter into immediate possession of land, without having to pay the high market prices to buy building land. These would have absorbed almost all the resources allocated by the 167 housing Law. On the political front, the Law was the result of a long struggle waged between the landowners, supported by the right-wing political parties, and the public interest pursued by the left-wing. On a cultural and architectural level, the "Piani di Zona" foreshadowed a coordinated type of self-sufficient housing district, marked by new relationships between the three main urban components: roads, housing and basic services.

This constituted an, exciting opening into similar developments taking place in the rest of Europe. It formed a strong contrast to the earlier "INA-Casa" housing interventions which were built on previously urbanized land purchased on the open market. This land was contiguous to the so called civil housing districts which were mostly designed and built through private initiatives, with the wish to form a "no-

conflict" urban setting, in reality, what resulted were urban districts of poor, tertiary quality and especially devoid of basic urban services. Whenever possible, especially in the second seven year period of their existence, the large settlements built by "INA-Casa" in metropolitan areas, although adjacent to the urban fabric of a ordinary type, tended to take shape following an organic design, intimately homogeneous, without assuming those independent and peremptory tones as to their image, morphology, size, and specific construction techniques often adopted, that, instead, have characterized the so called "PEEP" (Piani di Edilizia Economica e Pololare) of Law 167. In the Roman condition, the application of Law 167 has found an easy and automated solution in the very structure of NPRG/62. Consequently the city Council was able to prepare the general plan required by the Law 167 with record speed, responsible for around seventy residential plans among the many present in the NPRG. This was seventy "Piani di Zona, or PEEP" subject to eminent domain and destined to become new public housing neighborhoods. Reactions were varied. In some cases the land owners organized a firm but vain opposition, in others, they drew inspiration from a particular article of Law 167 which gave them power to intervene directly. They respected, of course, the "Piani di Zona" and observed the well-defined limits in the choice of housing types, characteristics and costs. Special contributions were provided for the cooperative associations. Initially these rights, recognized by law to private owners, were transferable, and this produced the incredible increase in their bargaining. The relevant article of the law was finally repealed and the eminent domain remained the only means of intervention.

In the case of "Laurentino", a beautiful area of 160 hectares, rich in natural resources (seven springs of mineral water), adjacent to the EUR, was completely uninhabited and was used mainly as pasture land. The owners of this land (an old, however questionable, nobility) staged fake formations of agricultural cooperatives, created for the occasion, in an attempt to escape eminent domain and to build as they pleased. The attempt failed and thus the so called "Laurentino 38" came into being. The number "38" was attributed to the "Piano di Zona" and was adopted to differentiate the area of public housing from other settlements that were forming along the Via Laurentina. The creation of new public housing neighborhoods carried on by public hands followed the adoption of the Law n. 167/62, particularly in metropolitan areas. It took place in stages during the thirty years of the 60's, 70's and 80's.

During these decades, the production system has grown at an extraordinary pace, punctuated by a succession of important legislative measures, expressing the objectives and experiences of the period. The Sixties started with the creation of GescaI, which succeeded the INA-Casa, which out of necessity had retained some of the players. In matters of design and construction, INA Casa had transposed all the technical and cultural knowledge from the Architect Manual by the Ridolfi group, dissolved in the paternalism of the Foschini group, in terms of management and training to design. In addition, it also went on to inspire a unique architectural language on a national scale. These useful cultural achievements of the new GescaI were not lost. In fact, the new legislation, largely due to the intelligence and rigor of Federico Gorio, immediately appeared as updated and well-suited to the climate of the new decade, paying heed to the preceding achievements of INA Casa. The first instrument was that of the newly required general site plan. The site fell midway between town planning and architecture. It was instantly successful and was applied, even though it was unsatisfactory from both urban and architectural points of view.

On the topic of bureaucratic and administrative aspects, the major functions of the IACP were confirmed, to be exercised "in consultation" with municipalities. From a psychological point of view, the climate in the professional environment was favorable; in those years the architects had entered into the so called "control room". There were great expectations and enthusiasm for this general renewal, in which architects amazingly played a non-secondary role. In Rome, the interventions started under the auspices of the New PRG and of the new goals pursued by the urban and architectural culture. The housing district of Spinaceto (Di Cagno, Moroni - 1965) built along the Via Pontina, was the first product of that happy moment, arriving just before the infernal myths of that time - such as excess in legislation, ex-

cess in coordination, excess in industrialized production - it took the next decade to fully develop. The "hand" of the architect was still free, clear and decisive. Even on a national scale, similar successes were recorded. I consider the housing complex in Milan, the Gallaratese by Aymonino and Rossi (since 1967), as a typical example of a work that arose out of the circumstances described here.

At the end of the Sixties, the law on urban standards heralded the approach of a new season, which developed out of the logic of "large numbers" and the "need for leadership". With the Seventies, many things changed. Law 865 of 1971 was based on the need for national coordination between the various levels of local governments and on the creation of new central organs of guidance and control, such as the famous CER (Comitato per l'Edilizia Residenziale). The partial dismissal of GescaI, replaced in large part by the IACP, which has been promoted to a higher level as recipient of all of the public funding and entitled to spending inside their jurisdiction. So IACP was composed of technical bodies, competent in the various operational areas, from design to construction management, to the award of bidding contracts for the administration overall. In addition, IACP was empowered to liaise with local authorities for town planning and for management arrangements. Meanwhile, Italy was experiencing the effects of the introduction of urban standards. On the other hand, the GescaI rules on building types remained in effect. On the production side, there existed a parallel between the business community and the professional resources in the research of advanced technologies, suitable for mass production, replacing the traditional methods now considered obsolete and torpid. This trend was followed closely by the public authorities charged with building development. They saw in the industrialization process a tool to streamline production. This applied to the crucial construction phase which heretofore had been the source of delays, cost increases and continual costly litigation. In the early seventies, this trend took off in the most advanced areas of the country, with mixed outcomes. Advanced construction processes were often recommended by operators from other European countries.

The most engaged architects partook in the processes of industrialization and prefabrication, (Albini, Mangiarotti, Magistretti and others including myself). These were tools used to improve the quality of the building product; efforts were not spared. The majority of builders, on the other hand, saw in this trend an indispensable tool to dramatically reduce the workforce, even at the cost of an increased use of capital. In reality, they were not nearly as interested in improving quality as much as in increasing their profit. The bodies involved in public bidding, the so-called "contracting authorities", did everything, for the reasons above, to facilitate the diffusion of new technologies. Finally, the end user of the process, essentially backward and prejudiced, considered the innovations with suspicion and opposition.

Among other things, the families who had received grants for public housing chose to build with traditional methods and illegally made striking changes to their dwellings, i.e. to "customize" and, more often, to disfigure them. On the contrary, they would have found in the rational and standardized construction a strong obstacle to their celebrated "spontaneity". It was in this context that during the seventies the most important public housing districts saw the light, with the underlying purpose, undeclared but instead very clear, to transfer into reality the dreams, the instances, the mood that raided violently from the previous decade. To achieve those dreams, it seemed that all the legal instruments and the manufacturing bases needed had been prepared, and that the entire system was ripe, even on a psycho-social level, to address such a historic shift.

The architectural and urban designs elaborated in this period for the metropolitan areas are certainly an expression of such demanding conditions. Architects which ensued were strong, sometimes daring. They had an eye to the large-scale, charged with an intense need for experimentation, innovative construction technologies and brand new typologies. They looked for new ways to interact and create functional relationships between the residential structures, roads and basic services, systems now designed and implemented in a single context. The outcome of this intense experience, not always positive, however, only lasted a few years and is still associated with that particular period. The individual housing districts were very dissimilar in their characterizations. Each appeared as the depositary of its truth and was eager to propose its own model of life. Urban complexes

were created that were difficult or impossible to integrate into an urbanized context. Housing proposals had a total "city effect" away from expectations of the people; cost-benefit calculations proved very disappointing.

Above all, a dramatic failure emerged in the management plan, due to inadequacy of local government. In fact, in the late seventies, an inevitable reflux began. Among the many events that it was necessary to take into account, two were unequivocal. The first: in 1977, a fateful Law, n. 513 was promulgated. It almost completely reformed all that was written into the GescaI legislation, thus changing the repertoire of housing typology and reducing the overall performance of the dwellings. In addition, this Law intervened in the general design criteria requiring new standards to drastically limit the non-residential surfaces in relation to the residential ones. Eventually funding for the construction of basic services was ruled out; these services were assigned to a more local level and thus were greatly reduced. The second: in the late seventies a movement that has long hovered in cultural life took hold and substance. This was the so called post-modern, or a return to historicism and its tendency to reconsider the "presence of the past" in taste and in the creative processes. The so-called modernism, which had somehow inspired choices, the objectives and the guidelines - all of which has been treated before in this text - experienced a sharp decline due to the advent of new topics of interest and research. New disciplines came to the fore: environmentalism, protectionism, sustainability, renewal and the green movement. The post-modern, born by cultured critics, within the universities, soon had conquered, to varying degrees, the professional environment, decisively influencing all processes relating to social housing. During the eighties, public housing programs were heavily influenced by these major upheavals and new sensibilities. The volume of production was greatly reduced. The construction of large complexes came to a halt in favor of going back to smaller ones which were regarded as more human in scale. There was a renewed interest in the experiences of INA-Casa. From this attitude, decidedly revisionist, in 1978 the Law n. 457, known as the "Ten-Year Plan" was introduced. This attitude persisted throughout the eighties, resulting in fragmented interventions, rarefied, almost always of modest scale and imbued with a post-modern touch. Projects often remained on paper. More generally, the Central Governmental Departments lost prestige and importance as long as the local ones held on to power and often became the recipients of more and more bloodless public funding. The eighties are remembered in the history of the second fifty years of the century as a decade of decline and uncertainty, poor in cultural research and development. This formed the ground work for the great crisis of the early nineties, a crisis which marked the end, at least for the time being, of public housing in Italy.

### The Project of the Students

Addressing a discussion, albeit brief, of the architectural designs created by the students of Ruggero Lenci on the theme of "Laurentino 38" is very challenging for me. This is because, forty years ago, during environmental, historical and cultural conditions deeply different from those of today, I had a similar experience, namely the design of "Laurentino 38" Housing District. I did this in the capacity of head of a working group appointed by the Roman IACP. In this regard, many considerations are crowded in my mind, remembering the events of these past decades, up to the alarming reality of today. I cannot avoid a brief reference to everything.

The question is: after the general regeneration triggered by post-modern and still in progress, what role is left for public housing today? A sector that is fundamental for the identity of the modern (or rather of Rationalism) since the Twenties, necessarily magnified in the post-war, grew in the affluent Europe of the Sixties, roared in the great achievements of the Seventies and was shipwrecked in the uncertainties of the Eighties. A sector that after the nineties disappeared and was replaced by the new phenomenon of the "Starchitect" and by the computer-architecture. A different way of thinking about space, about taste and the basic laws of building developed. Consider the work of Frank O. Gehry. In 1998, when I saw the Guggenheim in Bilbao, my emotion was so great that I decided to lay the pencil down forever. For at least the past twenty years, the laborious and patient method of de-

sign that had organized the ranks of public housing passed away, albeit with showy updates. It was a universe of smaller scale, always tidy despite some signs of "scapigliatura". It was conditioned by a primitive cell, the dwelling unit, as well as by problems related to the inherent infinite possibilities of aggregation.

Since then, the production of social housing has ceased. The focus has turned to major infrastructure or any other issue that might be congenial to the new bombast of the architectural gesture, to his disconcerting spatial inventions. The theme of housing, is only allowed for imagining unusual buildings, especially in the form of high-rise tower or at least, to use the entire current repertoire; from the gigantism of the distinctive sign to the morphological flair of the rhythms, cadences and volumetric connections. In any case, in this new course, the problems of social housing have been treated by the authorities as carriers of inevitable disasters, strife, and misunderstandings. Demolition of existing structures was considered and often executed. The architectural designs elaborated by the students of Ruggero Lenci grow out of these environmental conditions, of which they are to some extent an expression. Ruggero Lenci, to set the design theme for his course of Architecture and Architectural Composition III, assumed the original design of the Housing District "Laurentino 38" as a basis of reference. He neglected, however, the volumes obtained from the canonical repeating unit residential type known as "insula". He has, however, respected the perimeter and the surface of the six areas in which the district has been ordered, each of which consists of two or three "insulae". The above with the exception of the area located in tangency with the Via Laurentina, which was also destined to function as the "downtown" sector and, therefore, was structured in a particular way but considered by Lenci, in the definition of the theme of design, like other sectors. Therefore, of the original design of the group I directed 40 years ago, little remains: only the layout of the ring road which is confirmed by Lenci. At least on a voluntary basis, the fundamental characteristic of the road is of its being sunk in the ground at a depth of approximately five meters below ground level.

This particular specification has a very important significance. It means that Lenci has confirmed one of the cornerstones of our project, that of the separation of traffic, placing the vehicle on a lower level, separated from the pedestrian. This approach was one of the fundamental choices of rationalism, since the time of its heroic origins. It was also our first and most important decision, from which derived the concept of the building-bridge as the central node of the "insula", the major event characterizing it, polarizing the residential buildings around it. The repetition of the bridges along the ring road on a regular basis as a way of spreading the services and, with them, improving the quality of life, has created a "city effect" that stands as the most interesting architectural statement of the neighborhood. The use of the bridges was a revolutionary choice, which for this reason has caused, with a perfect timing, the most violent reactions, the verdicts, and finally the execution, evidenced by their demolition.

Proceeding in the formulation of the design theme, Ruggero Lenci introduces the innovative concept of "citadel" (also called "macroinsula"), which differs in many ways from our "insula", both in its larger size and in its substitution of the mechanical repetition (this has been another of our choices, peremptory and poorly tolerated) for the search for a particular image. The above still maintaining some of the prerogatives of the "insula", which tend to organize the "citadel" as an enclave perched and complete, although subordinate to a superior design and to a main road, but redeemed with its own streets, its intimacy and peculiarity of open spaces and various building types. This setting corresponds to educational requirements of the Course, offering a way to subdivide students into the design of the individual modules groups. It is also attuned with a programmatic trend that occurred in recent proposals, such as the designed but unbuilt city of VEMA (Verona-Mantova) proposed by Purini-Thernes.

That is, the tendency to create a framework "a priori", "a container," responding to the most reliable needs of the moment, something unfinished, but able to bear the rules of a growth, composed of modules and structured hierarchically, with different designers for the individual modules, coordinated from a common set of rules. In short, it is a creative process of a collective design, initiated and supervised by a deductive original purpose, open to optimization procedures depending on the

results, obtained by the summation of the individual projects, provided that one of the goals is to reach a sufficiently balanced overall result, comparable with the result of a conventional research, in which all the narrative material is the result of a single hand or, otherwise, of a unified collaboration which took place under a single roof. It is normal that in the course of this process, the compilation of the pre-framing phase will be done in the most possible agnostic way, close to informal. This allows the preservation of the freedom of choice of other operators. It is equally evident that the main concern of the latter is to push over their designs in order to gain greater visibility and characterization as possible.

I find the way in which Ruggero Lenzi has introduced this complex theme of architectural design to be very appropriate. Taking as a reference a built housing district is certainly a useful reminder for students that we live in a real world. To pay attention to the reality of things is a highly formative teaching method. Secondly, he has focused the attention on the so-called "citadels", and this means a "scale" has been chosen and given a fair size with which to work. Finally, as I have already observed, confirming the distribution of the ring road in the sunken position means to have shared one of the fundamental choices of our project – something that of course I appreciate. Above all, to it has meant the transfer of this decisive choice to all student's designs, with the implications and consequences that this entail, which are anything but secondary.

In this regard I must confess that I could not avoid comparing our project, especially after the innumerable controversies endured, with the design schemes proposed by Ruggero Lenzi. The comparison between the fourteen "insulae" of our project and the six "citadels" of Lenzi appears to me to be in favor of the latter solution. Prevailed in our project an image encompassing the entire housing district, from which descended the creation of a single system (the "insula"), which, with a mechanical repetition, has generated the building fabric by which the neighborhood is basically built. It was an ideological stance, dear to the rationalist culture that can be found in other works of mine, and which found, among others, reasons of consistency in the widespread use of tunnel technology. This was adopted in all segments made from a subsidized housing built by IACP in the district. The adoption of the "citadel" as a basic unit of adequate size, searching for an original and complex habitat, without rigid requirements of relationship with the contiguous "citadels", has worked very well as a teaching instrument, and I would say that probably it would have worked equally well in relationships between the distinct groups in the design of "Laurentino 38", and even in the collective imagination of its inhabitants.

However, it would have been another neighborhood, and to indulge in such speculations does not make sense, especially in the presence of public operators like the City Council of Rome which is accustomed to deal with public building and life in the neighborhoods in a hostile matter, one from which to escape and wreak havoc as soon as possible. This is what is happening with the Bridges of Laurentino 38 and with the plans for the future of the housing district of Tor Bella Monaca. With these preliminary observations, it remains left to discussion how Ruggero Lenzi enters this cultural panorama, specific for our architectural sector, and how he proceeds to define the design theme.

He assumes that the process of formation of the fragment of the city passes through the introduction of the so-called building-types, a process inherited from the Rationalism of the early style and deeply rooted in every later trend. This triumph of typology that has withstood all attempts to break through – from the new historicism, modernism, deconstructionism, to the present anarchic hedonism formal – reported some losses, however, allude to a widespread feeling that this way of proceeding by typology, if not banned, it needs in some way to be corrected, updated. In short, there is a need to come to terms with the "casual" that has retained a part in the current trends, after the post-modernist shock and the further changes in taste.

Lenzi and his staff, in response to all this, have greatly extended the range of types to be utilized, by integrating the classical couple line-tower with the "palazzina". This range includes an unusual type defined as "special", with two or three floors. All the above types have been created without forgetting the historical row-houses. The search for influences among different types has been encouraged. A similar de-

vice implies a criticism of the typological method, but does not deny it. In short, it is a transformation to "delayed release", as befits a school of engineering from the highest traditions. The main tool adopted by a large part of these projects, for these purposes, has been a firm opposition to repetition, a sort of repudiation of it. The concept of seriality, workhorse of the seventies and onwards, includes at this point the key to averting the monotony brought about by mere repetition.

"Series?" The students will have asked themselves: "and series will exist, but they will be of such a type as to not seem so. Let's make sure that the eye, that relentless, sharp sensory organ, prior to recognizing the repetition of any element should wander around for a long time, almost as if to convince itself that all the examined design is the result of a primordial narrative, original and continuous, without the obsessive rhythm brought about by repetition." It appears as though the students have learned to disguise the repetition with skill, without sacrificing its basic usefulness.

By examining the various proposals of the students, encouraged by following these guidelines, there emerge a wide range of solutions, all marked by an irrepensible creative energy, also deriving from the conviction of the validity and relevance of the theme of residence in metropolitan areas. As alluded to previously, this is a theme too long neglected by public institutions. In the presence of a social situation and in the context of an international architectural culture, this proves particularly challenging. It seems to me that the approach these students have in common could be described as a sort of constructive deconstruction. This keeps the predilection for unusual geometric systems, integral to the deconstructivism and is designed to achieve surprise, shock and even dismay, all the while remaining attentive to canonical rules of the science of construction.

In each case, the students show excellent mastery of computer aided design. This is certainly achieved by frequenting the computer courses offered by the School. Of course, the stimulating problem of designing a residential tower-building immediately captured the interest of the students, to the point that some of them, besides preparing the required master-plan, have given up any other design research. They have placed in the tower project all the dreams, curiosities, desires, frustrations, nightmares, accumulated over the course of their previous studies and have conducted their explorations with rigor and appropriate language.

This is the process that I mentioned in the introduction. The tendency to swing between professional solutions, also of a reasonable level, and an aesthetic research, often oniric is significant. In extreme cases, these solutions are more properly surreal, bordering on metaphysics and literature; these examples are occasionally of good quality. Production is highly diversified. It is not easy to recognize in it trends common to several individuals or work groups. I can only mention some cases, therefore, of particular importance. I recognize the great merits of the setting and management of the Course, from which emerge design attitudes and skills of absolute merit.

One of the better composed designs, of excellent professional level, but also tinged with delicate sensibility, is that of the student, Alessandro Mammola (page 228). The system he devises is very solid, Cartesian, divided into three sections normal to the main road which has been maintained in its embedded condition. From the main road stand four separate pairs of ramps that go up to the secondary road network located at the natural ground level. The building system is based on this tripartite division, passing by the three open courts, with three pairs of towers, to the lines which become arched in plan and sloping down towards the central park. The complex remains strongly related to the main road network and the overall composition is very clean and touches the highest levels in the tower. Riccardo Graziani's project (page 222) is very interesting. It excludes the problem of relating to the existing distribution road since he chooses the "citadel" located at the entrance of the neighborhood, the first episode of the ring, with a special nature, almost a terminal. Graziani imagines that the road opens into a large loop that surrounds the citadel and serves it from the outside edges. It then comes together as a single street, beyond the "citadel" itself. In the overall system prevails a sense slightly "retro", secluded, in search of a highly sophisticated but conscious, suitable environment. The uniformity of texture and the bare simplicity of line-typologies, however, characterized by precious formal con-

notations, become very expressive elements. In other times, such a composition would have been classified, with a sense of hagiographic recognition, "like Saverio Muratori would have done".

The dynamism shown by the student William Montecchi (page 102) is very different. At the "macroinsula" N. 4 along the Via Laurentina, he shows a security and an energy which are commendable. They are vaguely futuristic and demonstrate an excellent control of architectural expression. Montecchi also, as with Graziani, entrusts the composition using a successful theory of long rows of line-typologies, which vary in height up to seven floors and are treated with devices of the most refined taste. Alternating linear and curved buildings and opposing concavities, they are more able to qualify the spaces between them. As a necessary counterpoint stand two major towers, well spaced, of very sophisticated design. This "macroinsula" has hosted other very good projects, such as that of Vincenzo Larocca, which is strongly characterized, but definitely "over the lines" and lacking the smoothness and harmony demonstrated by Montecchi.

Other projects are characterized by a geometrical ordering system, entrusted to row houses not too high, placed mostly in open courts, but sometimes half-closed, often violently forcing the turning points of the volumes. A project of this type belongs to Francesco Fatiganti (page 219), who also settles in the macroinsula N. 4. Fatiganti exhibits a well-calibrated site plan radially arranged and provides some detail drawings of a court of six-stories and a sixteen-story tower. These examples convincing, show a remarkable degree of maturity in dealing with very different building typologies.

Valerio Fossi (page 235) has a similar proposal, though his is a central plan with a centripetal arrangement. The scheme contains a core of towers and lower bodies for non-residential functions. One of the towers stands out of a very casual plan, whose three separate bodies do not resist to follow certain current trends, curving outwards and resulting in concave façade, for the delight of the architect and the perplexity of some stunned observers. Finally, one cannot ignore the vigor, the creativity and a little bit swagger of a student named Jakub Wachocki (page 308), who, starting from a very twisted site plan, faces up to the decision to undertake the study of the line and of the tower buildings, as well as any combination of the two, demonstrating, in all cases, qualities of imagination and open-mindedness that are out of the ordinary in addition to excellent skills in composition and representation.

I would like to express my sincere admiration in the case of student Marcella Macera. Given the value of her project, in my opinion, qualifies and gives meaning and importance to the entire course. This project has provided a convincing answer to all questions inherent in the theme. My admiration is such because I found in it, with improved characteristics, the same choices that formed the genesis of our project at "Laurentino 38"; it solved with ease many of the problems I faced. Macera also gave great importance to the issue of a double layered circulation by creating a large multifunctional complex in the center of the composition and placed various functions on the road as a bridge, from which rises the only tower of the "citadel". Though I am flattered by this similarity of purpose, that does not stop me, however, to grasp the major differences between our Building-Bridge and her Service Center, despite the apparent similarity of some basic settings.

Our building is based on a repeatable typology, and within certain limits, it is flexible in order to match the needs of the various "insulae". While there seems to be in the Macera's project a specific attribute of the entire "citadel", inherent to it, much larger and tailored with respect to ours. The secondary road network that serves the buildings is drawn in a loose and cautious manner, overpassing the roadway at several points below, and conferring to the "citadel" a unitary and organic character. Finally, the building types of which the site plan is composed are almost all linear, designed to have a strong relationship to the road system. The novelty consists in the interpretation given to typology. The black and white renderings show the linear buildings represented with remarkably diverse architectural characteristics. It is devoid, as mentioned above, of any form of repetitive building types. The site plan is brief and repetitive, merely symbolic. Each building will be the subject of a particular project, perhaps even designed by different hands. This is the message of the project, which incorporates some fundamental choices of the "Laurentino 38", but goes well beyond in the managing of the decisions themselves.

Although many projects here published are accurate and valuable, the "Citadel"

by Marcella Macera appears as a whole, at once precise and harmonious, balanced and differentiated, distinguishing it clearly from the other proposals. However, I feel a moral obligation to add a list of other thirty names that I consider worthy of mention for having reached an excellent level of preparation. I should point out that these evaluations are strictly personal. I do not want to contradict the evaluations made by the professors during exams. I ask, therefore, of all those concerned, to consider these notes as a personal and totally informal contribution to the important and complex experience represented by the architectural design Course directed by Ruggero Lenzi, and by this book which provides a detailed documentation of its outcomes. (Pietro Barucci, November 2010)

List of students who designed other projects worthy of mention: Chiara Alessi, Andrea Andreuzzi, Amalia Bini Smaghi, Andrea Bonamora (for the mastre plan), Chiara Bonanni, Elena Buffa, Pasquale Callandro, Luca Calzuoli, Elisa Cartapati, Cecilia Catalini, Filippo Chiozzi, Daniela Corrado, Silvia Coscia, Alessio Currò, Monica Del Bolgia, Marianna Di Cesare, Corinna Di Franco, Nicola Di Majo, Andrea Formosa, Valentina Francescangeli, Ilario Franco, Donata Frullani, Giulia Gallo, Rosalba Golino, Benedetta Girmaldi, Davide Iavarone, Andrea Innocenzi, Antonio Iorllo, Eleonora Irti, Anna Longo, Francesco Saverio Maceo, Stefano Marini, Francesca Marotta, Eva Mastroianni, Alessandro Nanni, Brigida Olivieri, Silvia Pace, Sara Palmigiani, Ivan Panzieri, Martina Paterlini, Katherina Piazzenza Gelmetti (for the master plan), Emanuela Piccini, Carla Quaranta, Simone Ranieri, Valentina Santi, Alberto Sestili, Davide Simeone, Andrea Spagnoli, Francisco Javier Trujillo Estévez, Roberta Tucciarelli, Marco Ungari (for the typologies), Caterina Vici. (Pietro Barucci, October 2011)

Testi di Laurea di Giulia Gallo:  
Nuove attrezzature urbane nella macroinsula 1  
(settore sud-ovest) del Laurentino 38, Roma.

Relatore: Ruggero Lenzi  
Correlatori: Alessandro Scaletti  
Pietro Barucci  
Pietro Nozzi

L'intervento parte dal totale rispetto della consistenza edilizia presente nel settore sud-ovest del Laurentino 38 (macroinsula 1), lo stesso che nel 2006 ha subito la demolizione dei tre "ponti". Oltre al ripristino di uno di essi, ora con andamento obliquo, sono stati inseriti nel settore servizi, spesso ipogei, di commercio di cultura e svago. La rotazione evidenzia il nuovo intervento rispetto alle insulae preesistenti, proponendo al contempo una nuova modalità trasversale di vivere il quartiere. (R.L. e A.S.)

Final thesis of Giulia Gallo:  
New urban structures in "macroinsula" N. 1  
(south-west sector) of Laurentino 38, Rome.

Tutor: Ruggero Lenzi  
Co-tutors: Alessandro Scaletti  
Pietro Barucci  
Pietro Nozzi

The proposal is respectful of all existing buildings of the south-west sector, of Laurentino 38 (macroinsula 1), the same sector that in 2006 has suffered the demolition of three "bridges". In addition to the reconstruction of one bridge, now based on an oblique direction, the area has been provided with spaces for commercial, cultural and leisure activities, often underground. The rotation clearly shows the new intervention with respect to the pre-existing "insulae", while providing a new transverse way of living the sector of the housing district. (R.L. and A.S.)

